

Capitolo primo
Il Viceré apre la seduta ma qualcun altro la chiude

La seduta del Sacro Regio Consiglio che il Viceré don Angel de Guzmán, marchisi di Castel de Roderigo, tinniva a Palazzo ogni matina di mircoldì alle deci spaccate, macari quel jorno, che era il tri di settembriro del milli e seicento e sittantasetti, accomenzò come a 'u solito, seguенno 'na procidura rigidamenti stabilita.

Come prima cosa, dalli sei all'otto, cinco cammarere, rapruti i finistruna per cangiare l'aria, avivano scupato e lavato 'n terra, spruvolazzato e lucitato i mobili del saloni.

Le pultrune dei sei Consiglieri erano assistimate tri a mano manca e tri a mano dritta del gran trono d'oro arrisirbato alle Sò Maistà i Re di Spagna che però non avivano avuto occasioni di posarici supra il loro agusto deretano datosi che mai nisciuno di loro si era dignato di calare nell'isola.

Il trono sinni stava 'n cima a sei granni scaluna cummigliati da un tappito russo e spisso.

A mano dritta del trono, ma tanticchia cchiù avanzato e cchiù vascio di tri scaluna puro iddri cummigliati da un tappito russo, c'era un trono cchiù nico e meno dorato dell'autro nel quali pigliava posto il Viceré. A distanza di quat-

tro passi dall'urtima delle tri pultrune di mano manca ci stava un granni tavolo con d'ù seggie. Quelli erano i posti del protonotaro e del sigretario del Consiglio.

Nella pareti darrè al trono del Re c'era appizzato un enormi ritratto di Sò Maistà Carlo a figura 'ntera ma moltiplicata per quattro. Allato al ritratto ci stava un enormi crocifisso di ligno. Allo scultori la facci di Gesù non era vinuta bona, 'nveci di farla stracangiata dall'agonia e dal dolori l'aviva fatta con un'espressioni araggiata e sdignata. Sintennosi taliati accusi malamenti, i Consiglieri, nisciuno dei quali aviva la coscienza pulita, si mittivano a disagio ed evitavano perciò di isare l'occhi verso il crocifisso.

Nisciute le cammarere, era trasuto il mastro ferraro Alizio Cannaruto che aviva l'incarico di controllari la 'ntilaiatura di ferro, perfettamenti ammucciata sutta al ligno dorato, che riggiva il troniceddru del Viciré che si era dovuto fari costruir apposta 'n sostituzioni di quello 'n pricidenza adopirato.

Nisciuto il mastro ferraro, era trasuto il mastro misuratori Gaspano Inzolia e d'ù aiutanti. Il mastro misuratori si era accirtato che tutte le pultrune fussero perfettamenti alliniate, né un millimitro cchiù avanti né un millimitro cchiù narrè l'una dall'otra. Lo spostamento sia pure minimo di 'na pultruna potiva urtari la suscettibilità dei Consiglieri, macari essiri scangiato come signo di binivolenzia o di malavolenzia da parti del Viciré o come signo d'arroganzia di qualichi componenti del Consiglio e aviri perciò conseguenze gravi e lungariose di liti, sciarriatine e perfino di ammazzatine.

Alle novi e un quarto le d'ù granni ante della porta dorata del saloni erano state sullennamenti raprute dai primi commissi Foti e Miccichè che si erano mittuti 'mpalati uno di 'n facci all'altro 'nchinannosi a ogni Consiglieri che passava 'n mezzo a loro d'ù e annava ad assittarsi al posto assignato.

Erano trasuti 'mpittuti e vistuti di gala, senza arri-spunniri all'inchino dei commissi, l'uno appresso all'altro secunno la 'mportanzia che avivano nel Sacro Regio Consiglio: Sò Cillenza Don Rutilio Turro Mendoza, viscovo di Palermo; don Giustino Aliquò, principi di Ficarazzi, Gran Capitano di Giustizia; don Alterio Pignato, duca di Batticani, Gran Tesoriere; don Severino Lomascio, marchisi di Roccalumera, Giudice della Monarchia; don Arcangelo Laferla, conti di Naso, Grande Almirante, e don Cono Giallombardo, baroni di Pachino, Gran Maestro Razionale.

Appresso trasì il protonotaro don Gerlando Musumarra e doppo di lui il sigretario del Consiglio don Ernesto Rutè.

A 'sto punto i d'ù primi commissi erano annati ad avvirtiri al primo cammarere del Viciré che tutti i Consiglieri erano prisenti e si erano mittuti sull'attenti ad aspittare darrè alla porta 'nsirrata che Sò Cillenza don Angel niscisse fora.

'Ntando si erano fatte le novi e mezza.

Il Viciré, il marchisi don Angel de Guzmán, quando che era sbarcato a Palermo squasi d'ù anni avanti aviva ammaravigliato a tutti per d'ù scascioni.

La prima era la giovanizza dell'età, datosi che non arrivava ancora a essiri trentino e mai c'era stato a memoria di siciliano un Viciré meno che cinquantino.

La secunna era la sò gran sicchizza, don Angel non aviva un grammo di grasso, la pelli gli stava direttamenti 'mpicciata supra all'ossa, pisava massimo massimo 'na trintina di chila. 'Na vintata forti l'avrebbi fatto volari 'n aria come a 'na foglia sicca.

Era arrivato 'n Palermo da sulo, ma doppo un misi era sbarcata di notti la moglie, donna Eleonora di Mora, spagnola sì ma di famiglia siciliana e ristata orfanedra all'età di deci anni. Da allura era stata chiuiuta in convento indove che si era struita, 'mparanno tra l'altro il taliàno, e da indove era nisciuta sulo quanno si era fatta zita. Don Angel ed Eleonora erano sposini in quanto che si erano maritati tri misi avanti. Di donna Eleonora si seppi subito che era 'na vinticinquina d'una biddrizza da fari spavento, ma nisciuno ebbi modo di scantarisi pirchè nisciuno ebbi modo di vidirla. Donna Eleonora 'nfatti, 'na vota arrivata, sinni ristò sempre 'nsirrata nella parti privata del Palazzo abbadata dalle quattro cammarere che si era portata appresso dalla Spagna.

Ma un misi doppo la vinuta della moglie, don Angel, sutta all'occhi prima ammaravigliati e po' sempre cchiù strammati della Corti, aviva principiato a strangiarsi.

Il finomino si manifestò in primisi col vilocissimo ingrossamento della panza e sulamenti di quella sicché don Angel, ristanno sicco nell'altre parti del corpo, tempo

a 'na simanata, parse prciso 'ntifico a 'na fimmina gravita di novi misi.

Po' la grassizza passò subitania alle vrazza, alle mano, alle gamme e ai pedi. Per urtima attaccò la facci. Da falci di luna che era si cangiò in luna piena.

'N meno di sei misi don Angel pisò novanta chila, tempo 'n altri sei misi passò a centocinquanta. Ora la sò stazza pariva stabili a centonovanta. Un liofanti.

E non c'era stato nenti da fari per arristari il finomino. Il protomedico don Serafino Gustaloca, doppo visite e rivisite, tocca ccà e tocca ddrà, provato midicine a tinchitè, salassato e purgato, ci aviva pirduto le spranze e aviva allargato le vrazza. E puro il grannissimo medico spagnolo, un pozzo di scienza mannato dal re Carlo, aviva fatto l'istisso.

Macari se sinni ristava digiuno completo per 'na 'ntera simanata, senza manco vivirisi 'na guccia d'acqua, il Viciré continuava a 'ngrassari come a un maiali mituto all'ingrasso.

Il sarto di Corti, Artemio Savatteri, in picca tempo si fici d'oro. Dovitti pigliarisi a quattro aiutanti pirchè a ogni simana abbisognava arrifari daccapo tutto il guardarobba del Viciré.

Alli novi e trentacinco la porta vinni rapruta completamente e don Angel fu trasferuto dalle mano dei dū cammareri pirsonali che l'avivano aiutato a vistirisi a quelle dei dū commissi. Don Angel si misi sottavrazzo a Foti e a Micciché e, appuiannosi a loro, accomenzò ad avanzari verso il saloni del Consiglio.

Non era facili per lui cataminarisi. Data la grassizza delle cosce, per fari un passo, non potiva portari il pedi in avanti come voli natura ma doviva spostari prima tutta la gamma di lato e po' avanzari il pedi.

Ma accusi facenno, il sò corpo pirdiva l'appiombo, si sbilanzava e viniva a gravari supra alla gamma avanzata epperchiò chi s'attrova a reggirlo da quel lato doviva essiri capaci di sostiniri il piso di tutta quella gran massa di carni. Se per disgrazia pirdiva il quilibrio, sarebbe stato scrafazzato dal Viciré caduto supra di lui.

Appena che don Angel comparse alla porta del saloni, tutti i Consiglieri si susero addritta, ficiro 'n inchino profunno portanno la mano dritta al cori e aspittaro che il Viciré si fusse accomidato supra al troniceddru per tornare ad assittarisi.

Ma don Angel usava firmarisi tanticchia supra alla porta per ripigliare sciato. E nel silenzio ginirali il sò respiro rintronava prciso 'ntifico a un potenti mantici tirato a lento. Po' ripigliò la caminata che cchiù che 'na sempri caminata assimigliava alla navigazione di 'na navi che becchegiava e rollava supra a un mari agitato.

Il pejo però doviva ancora viniri.

C'era da fari l'acchianata dei tri scaluna che portavano al troniceddru.

A dari mano forti ai dū commissi erano designati il protonotaro Musumarra e il sigretario Rutè che corrivano a pigliari il posto di Foti e di Miccichè.

Davanti al primo dei tri scaluna, Foti si calava, agguantava a dū mano il pedi mancino di don Angel, lo isava faticosamente, lo portava avanti e lo riposava 'n terra.

Accusi facenno però, tutto il corpo del Viciré si 'nclinava perigliosamente verso narrè e, per impedirinni la caduta, Miccichè lo tiniva dritto da darrè le spalli con le dū vrazza stise e il corpo a sò vota inclinato 'n avanti e coi pedi puntati 'n terra per fari da contrappiso. Po' macari il protonotaro e il sigretario si mittivano alle spalli di don Angel e l'ammuttavano fino a quando quello non acchianava supra al primo scaluni.

Dato 'u tempo a don Angel di tirari il mantici cchiù forti arripisannosi tanticchia, l'operazioni s'arripitiva prcisa 'ntifica per il secunno e il terzo scaluni.

Finalmenti, alle deci spaccate, i centonovanta chila di carni crollavano di botto supra al troniceddru la cui 'ntilaiatura di ferro ristava per qualichi minuto a vibrari.

Ma l'apirtura della siduta ritardava ancora tanticchia per via che tutto il Consiglio sinni ristava affatato a taliare la pappagorgia gigantesca di don Angel che per un pezzo continuava a trimoliari macari iddra, quasi fusse fatta di crema caramello, a scascione delle vibrazioni trasmittute dalla 'ntilaiatura di ferro.

Finuto il trimolizzo della pappagorgia, don Angel fici 'nzinga al protonotaro e don Gerlando Musumarra si susi addritta, 'n nomi del Viciré addichiarò aperto il Consiglio e si riassittò. Appresso si susi il sigretario che addimannò il primisso di leggiri le questioni che c'erano da discutiri.

Il Viciré si votò a taliare il trono vacante del Re.

Era sò bitudini di fari sempri accusi prima di dari 'na qualisisiasi risposta, quasi a voliri significari che

lui era solamenti il passaparola della volontà di Sò Maistà.

Ma stavota sinni ristò a taliare il trono e non detti risposta al sigretario.

Il quali, fattosi subito pirsuaso che don Angel manco l'aviva sintuto, doppo essirisi consultato con una taliata col protonotaro, arripiti la dimanna.

Non ci fu risposta, don Angel sinni ristava 'mmobili, la facci arrivotata al trono.

Era stato un bravo Viciré, don Angel, ma nell'urtime misi non ci stava cchiù tanto con la testa. Di subito si era addimostrato pirsona onesta, rispittosa della liggi e dell'òmini, pronto a cunnannari la 'ngiustizia e l'approfitto, la pripotenza e l'arbitrio. Po' aviva allintato le retini e ora i Consiglieri facivano quello che volivano.

Certo a scascione della malatia ma forse macari a scascione di 'na filama che firriava da qualichi tempo tra i nobili del Consiglio. La filama era che la malatia aviva fatto 'ngrassari 'n modo lifantiaco tutte le parti del corpo di don Angel meno una, propio quella che addistingù l'omo dalla fimmina e che era addivintata, date le nove proporzioni del resto, squasi 'ntrovabili, 'na spingula in un pagliaro. La povira donna Eleonora, dicivano le malolingue, a scascione della forzata non praticanza si era arridutta mutanghera e malincuniusa e don Angel assà si piniava della situazioni.

Alla secunna mancata risposta, i Consiglieri si taliaro 'mparpagliati.

Che si doviva fari?

Si potiva arripitiri per la terza vota la dimanna? Era lecito 'nterrompiti il muto discorso tra il Viciré e Sò Maistà? No, non era lecito. Ma si potiva perdiri tutta la matinata a taliare al Viciré che sinni stava a taliare al trono vacante del Re?

Doppo cinco minuti di silenzio, il principi di Ficarazzi, che 'n qualità di Gran Capitano di Giustizia viviva per importanza subito appresso al Viciré, si susì e s'avvicinò al troneddro.

Siccome che era àvuto meno assà del normali ma sempri chiossà di un nano, dovitti acchianare tutti e tri i scaluna per arrivari a paro di don Angel. E ccà s'addunò che il Viciré aviva sì la facci votata verso il trono ma che i sò occhi erano persi, non taliavano a nenti o forse a qualichi cosa di accussì lontano che era uguali a nenti. Il principi di Ficarazzi s'apparalizzò, tanticchia scantato e non sapenno che fari o che diri.

Ma il Viciré avvirtì la sò prisenza. Prima fici un gesto come per alluntanari 'na musca fastiddiosa, po' i sò occhi, a lento a lento, misiro a foco la facci del principi. Il quali, appena che si vittì taliato, si calò e di corsa tornò ad assittarisi.

Don Angel girò la testa torno torno come per capacitarisi indove s'attrova, squasi che si fusse arrisbiagliato allora da 'na gran bella dormuta. Viduto il sigretario addritta, lo taliò 'nterrogativo.

Il sigretario allora arripitì per la terza vota la dimanna.

Don Angel girò la testa per un attimo verso il trono e po' gli fici 'nzinga che gli accordava il primisso. Tut-

ti tiraro un rispiro di sollevo. La siduta stava accomenzanno a svolgirisi come tutte le altre vote.

Il sigritario dissi che la prima facenna da discutiri arriguardava la liti tra il viscovo di Catania e il viscovo di Messina 'n merito ai d'ù tistamenti della baronissa di Forza d'Agrò, in uno dei quali lassava ogni cosa alla chiesa di Messina e nell'altro alla chiesa di Catania. Tutti e d'ù i viscovi si erano appillati al Consiglio per aviri giustizia e necessitava dari 'na risposta urgenti.

Il Viciré prima taliò al trono e po' all'arcivescovo Turro Mendoza.

Che si susì addritta con un sorriseddro maligno. Non c'era nisciuno dei prisenti nel saloni che non sapiva già quello che il viscovo avrebbi ditto. Tutti accanoscivano la guerra che da anni Turro Mendoza e Gioacchino Ribet, viscovo di Catania, si facivano.

Era 'na guerra fatta a colpi di filame, 'nsinuazioni, mezze parole, calunni. Ribet aviva lassato corriri la voci che Turro Mendoza praticava il «nefando crimine» coi chierichetti, e Turro Mendoza aviva replicato con la storia che Ribet aviva 'mprenato a 'na monaca e po' l'aviva fatta ammazzari per evitari lo scannalo.

Il viscovo di Palermo, grasso e curto che pariva 'na palla, aviva 'na voci che quanno parlava dal purpito lo sintivano fino a Cefalù. Cchiù che diri parole, sparò cannonate. Dissi che Gioacchino Ribet era un farabutto senza scrupoli e che il tistamento che assignava l'eredità alla chiesa di Catania era chiaramente fàvuso. Sostinni che aviva fatto fari attenti esami e che aviva le provi di quanto diciva.

Il Viciré spiò ai prisenti se avivano qualichi cosa da diri 'n proposito.

Nisciuno sciatò. Allora don Angel, taliato il trono, dissi che la quistione era arrisolvuta a favori del viscovo di Messina.

Il sigritario tornò a susirisi e liggì la secunna facenna da discutiri. Era 'na cosa sdilicata assà. Secunno diverse dinunzie nonime, delle tasse che i citatini di Bivona pagavano ne arrivavano alla cascia statali sì e no la mità, pirchè l'otra mità se la mittiva 'n sacchetta l'incaricato della raccolta. Il quali era nentidimeno che il marchisi Aurelio Spanò di Puntamezza, omo ricchissimo e potintissimo, pirsona alla quali non si poteva fari lo sgarbo di dubitari di lui.

Mentri che il Viciré si votava a taliare il trono, don Cono Giallombardo, Gran Maestro Razionale, al quali spittavano le facenne di tasse, si preparò a parlari.

E accusò come era capitato per il viscovo, non ci fu nisciuno dei prisenti che non sapiva già quello che avrebbi ditto.

Era cosa cognita a tutti che Griselia, la beddra nipoti prediletta di don Cono per la quali stravidiva, era l'amanti di Tancredi Spanò, primo figlio del marchisi di Puntamezza. E tutti sapivano che la parola della picciotta era liggì per il Gran Maestro Razionale.

Il quali, quanno che gli attocò di parlari, sostenni che quelle litte nonime erano 'na 'nfamità, non annavano pigliate 'n considerazioni, volivano macchiari a un omo noto per la sò rettitudini e che dell'onori spicchiato del marchisi di Puntamezza non sinni doviva manco parlari.

Nisciuno sciatò. Il Viciré taliò il trono e po' addichiarò che la questioni non era digna di essiri esaminata dal Consiglio e annava scancillata macari da quelle da discutiri 'n futuro.

Il terzo argomento che il sigritario tirò fora fu quello della «Gloriosa», la navi da battaglia che, appena varata e alla prima nisciuta 'n mari, era annata a sbattiri contro a 'no scoglio ed era affunnata provocando la morti di quinnici marinari. Il cumannanti della «Gloriosa», Aloisio Putifarre, dava la colpa dell'incidenti al fatto che il timone non arrispunniva al cumanno del timoneri in quanto che la navi era stata malo fabbricata dal canteri di Messina che aviva sparagnato supra ai materiali. Il capo del canteri 'nveci diceva che la colpa era tutta di Putifarre il quali spisso e volanteri s'attaccava alla buttiglia.

Il Viciré, doppo la taliata al trono, detti la parola al Grande Almirante don Arcangelo Laferla, conti di Naso.

Il conti non avrebbi avuto bisogno di rapriri vucca in quanto che tutti sapivano che erano anni e anni che il capo canteri di Messina faciva a mezzo con lui.

Epperchiò il poviro cumannanti Aloisio Putifarre in quattro e quattr'otto s'attrovò digradato, ghittato fora dalla Marina e mannato 'n càrzaro quali unico responsabili dell'incidenti.

Il sigritario si era novamenti susuto ma don Angel gli fici 'nzinga di avvicinarisi. Il sigritario si firmò davanti ai tri scaluna. Il Viciré con la mano l'invitò ad acchianare e quanno quello gli arrivò a tiro, gli dissi 'na cosa all'oricchi.

Il sigritario niscì di cursa dal saloni. Tornò doppo tanticchia seguitato da Foti che tiniva sottavrazzo un paravento e da Miccichè che aviva 'n mano un rinali cumigliato da un panno bianco.

Era già capitato d'è vote nel misi passato che a don Angel gli era scappato un bisogno urgenti, ma, tra scinniri dal troniceddru, traversari il saloni, raggiungi-ri il sò appartamento, arrivari nel cammarino di comodo, orinari, tornari, riattravirsari il saloni e acchianare i tri scaluna si era persa minimo 'n'orata. La soluzione attrovata dal protonotaro e fatta arrivari discretamenti al Viciré era la meglio.

I d'è commissi raprero il paravento davanti al troniceddru e po' ci scomparero darrè. 'N silenzio, tutti ascutaro la sciatata podirosa e faticosa del Viciré che si isava addritta e po' la rumorata del liquito che schizzava dintra al vaso di porcellana. Ci volliro deci minuti boni. Po' finalmenti Miccichè ricomparsè col rinale cumigliato e niscì dal saloni mentri che Foti, ripiegato il paravento, gli annava appresso.

La siduta potiva arripigliari.

Ma non arripigliò.

Pirchì tutti s'addunaro che don Angel ora sinni stava con l'occhi 'nsirrati e trimava tutto, e tanto forti che la pappagorgia gli sbannirava a dritta e a mancina.

«Che camurria avi ora?» pinsò prioccupato il protonotaro.

«Pirchì trema?» spiò don Alterio al viscovo.

«Forsi gli sta vinenno la nicissità di libbirari macari l'intistino» azzardò Turro Mendoza.

Senza rapriri l'occhi, il Viciré dissi:

«Tengo frio».

Tutti strammaro. Friddo?! Il tri di settembrìro e con un soli ancora agustano che spaccava le petri?

Il sigritario niscì di cursa dal saloni, annò a parlari con Foti e Miccichè e po' sinni tornò al sò posto.

Don Cono Giallombardo, si pigliò di coraggio e si calò a parlari a voci vascia con don Arcangelo Laferla. Per maggiori pricauzioni, si misi la mano davanti alla vacca.

«Non sarebbi il caso di fari sapiri a Sò Maistà che il nostro caro Viciré non è bono 'n saluti?».

Don Arcangelo lo taliò dubitoso.

«Dite supra 'u serio o babbiate?».

«Supra 'u serio».

«E 'nni conveni a tutti nuautri che al posto di don Angel arriva un Viciré che sta bono di corpo e raggiuna perfettamenti?».

«Ah, già» fici don Cono chiuienno l'argomento.

Nel saloni trasero i dù cammareri pirsonali con 'na coperta che assistimaro supra alle gamme di don Angel.

Il quali, doppo tanticchia, fici 'nzinga al sigritario che potiva parlari.

Don Ernesto Rutè si susì e principiò:

«Ora ci sarebbe una petizione del Prosecutore di Castrogiovanni...».

«Eh?» l'interrompì don Angel.

Il sigritario si schiarì il cannarozzo tussiculianno e arripitì a voci cchiù àvuta:

«Si tratta della petizione del...».

«Eh?» fici daccapo don Angel.

Era addivintato surdo?

Il sigritario si 'nchi i purmuna d'aria, raprì la vacca...

«Eh?» fici ancora don Angel prima che quello avissì parlato.

Allura tutti accapero che non era questioni di surdia. Il Viciré s'arrivolgiva a qualichiduno di cui non accapiva le paroli e che di certo non s'attrovava dintra al saloni. Po' don Angel sbarracò l'occhi come per 'na grossa meraviglia e lento lento arrivolgì la testa verso il trono.

Passaro 'na poco di minuti.